

Lettere di compliance Contabilità semplificata

Partite Iva, alert su ricavi e costi dichiarati

Cristoforo Florio

In questi giorni l'agenzia delle Entrate sta notificando ai contribuenti che esercitano attività d'impresa dei questionari (articoli 51 del Dpr 633/72 e 32 del Dpr 600/73), che richiedono di fornire spiegazioni in merito a due possibili incongruenze: un ammontare dei ricavi dichiarati inferiore alle entrate bancarie e un importo dei costi indicati in dichiarazione dei redditi superiore alle fatture elettroniche rilevate dal SdI. L'obiettivo è evidente: scovare eventuali redditi non dichiarati e individuare costi fittizi che abbiano indebitamente ridotto l'imponibile.

Il termine per rispondere è quello di 15 giorni e le conseguenze di una mancata risposta potrebbero essere gravi. Oltre alla sanzione amministrativa da 250 a 2mila euro, si rischia un accertamento con determinazione induttiva del reddito.

In questo periodo si deve tenere conto della sospensione feriale che si applica anche ai questionari come quello di cui si discute (articolo 37, comma 11-bis, Dl 223/2006), con esclusione delle richieste effettuate nel corso delle attività di accesso, ispezione e verifica. Pertanto, ad esempio, in caso di questionario notificato nel corso del mese di agosto, i 15 giorni per rispondere decorrono dal 5 settembre prossimo. Invece, in caso di questionario notificato a luglio con scadenza del quindicesimo giorno in agosto, occorrerà sospendere il conteggio dei 15 giorni nel periodo 1 agosto-4 settembre.

Il questionario è rivolto prevalentemente ai contribuenti che operano in regime di contabilità semplificata, per i quali vige il principio di cassa (articolo 18 del Dpr 600/73).

Le richieste dell'agenzia delle Entrate considerano due profili, uno riguardante il dato delle entrate bancarie e l'altro concernente i costi.

Con riguardo al primo dei due aspetti, il Fisco confronta i ricavi dell'anno con le entrate bancarie.

I controlli sono effettuati nell'ambito delle attività di analisi del rischio, utilizzando le informazioni contenute nell'Archivio rapporti finanziari, integrate con gli altri elementi presenti nella banca dati dell'Anagrafe tributaria, (articolo 1, comma 682, legge 160/2019).

Sul piano finanziario, occorre tener conto che sul conto corrente entrano non solo i ricavi ma anche l'Iva sulle fatture emesse. In altri termini, a fronte di una fattura di 100, oltre Iva di 22, si ha un'entrata bancaria pari a 122. Se si confrontano 100 di ricavi ed entrate finanziarie per 122 potrebbe emergere un'anomalia, che in realtà non esiste. Inoltre, dal momento in cui vengono conteggiate solo tutte le voci di entrata nei conti correnti, in presenza di un'impresa che abbia una pluralità di rapporti bancari, magari anche con diverse banche, vengono rilevati come incassi anche meri giroconti bancari.

Si pensi al seguente esempio: il contribuente detiene tre conti correnti intestati all'impresa e riceve un saldo fattura sul conto A, pari a 100. Successivamente effettua un

giroconto di 100 dal conto A al conto B e, ancora dopo, effettua un ulteriore giroconto di 100 dal conto B al conto C. Nel questionario fiscale le entrate bancarie ammontano a 300 a fronte di un'unica fattura incassata di 100, rilevando anche in questo caso un'anomalia. In altre parole, il rischio è che i passaggi da un conto all'altro come giroconto sono conteggiati tutti come entrate e non come spostamento di liquidità da una parte all'altra.

Con riferimento invece ai costi, invece, va ricordato che nel 2021 non sussisteva l'obbligo della fattura elettronica per i soggetti forfettari e, pertanto, con ogni probabilità i costi non risultanti dal SdI saranno da ricercare tra le fatture cartacee emesse da tali soggetti, tra le prestazioni occasionali di lavoro autonomo e tra le eventuali ulteriori spese residuali derivanti da costi non elettronici (ad esempio, affitti pagati a privati, assicurazioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO: MANI LIBERE ALLE IMPRESE Sei morti sul lavoro in sei giorni

LA RIFORMA DELLA LEGGE 231/2001 RENDERÀ PIÙ DIFFICILE IL CONTRASTO AL CAPORALATO E ALLO SFRUTTAMENTO

Altri sei morti sul lavoro mentre il governo toglie responsabilità alle imprese

ALEX GIUZIO

■ I favori del governo alle aziende che sfruttano gli operai in appalto si portano dietro una scia di morti sul lavoro. Nella settimana in cui il consiglio dei ministri ha vagliato la riforma della legge 231/2001, che vuole togliere la responsabilità legale alle imprese in cima alle catene di manodopera, ci sono stati sei decessi. Tre sono avvenuti nel giro di poche ore in Calabria, Emilia-Romagna e Toscana. Tra venerdì e sabato a Calanna (Reggio Calabria) un elettricista di 40 anni, impiegato in una ditta privata, è stato folgorato mentre installava le luminarie per una festa di paese; a Salto di Montese (Modena) un operaio 60enne è stato schiacciato da un muletto mentre lavorava nel cantiere di un'abitazione; a Campi Bisenzio (Firenze) un impiegato in una fabbrica di imballaggi è stato travolto da un pallet che si è ribaltato. Aveva 61 anni. Mercoledì la stessa sorte era toccata a un 44enne ad Avenza di Carrara, ucciso dalle lastre di marmo che gli sono cadute addosso mentre le stava spostando. A questi si aggiungono i due giovani morti per malori dovuti probabilmente al caldo estremo, lunedì un bracciante 19enne mentre raccoglieva i pomodori a Stagno Lombardo (Cremona) e venerdì un muratore 35enne in un cantiere edile nel padovano, poi spostato come un pacco perché non aveva un contratto.

Le tragedie accendono i riflettori non solo sul mancato

rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro e delle ordinanze anti-caldo, ma anche sulle responsabilità legali delle aziende che si avvalgono di dipendenti in appalto o ricorrono al caporalato. La legge 231 prevede la «colpa di organizzazione»

e impone ai committenti di verificare che le imprese appaltatrici non impieghino lavoratori irregolari. Se passerà la riforma, fortemente voluta da Confindustria, questo obbligo sarà eliminato e le aziende appaltatrici non risponderanno più delle violazioni di società terze sulle norme fiscali, previdenziali e di sicurezza sul lavoro. L'articolo principale nelle 70 pagine della bozza di legge licenziata martedì riguarda l'inversione dell'onere della prova, che renderà quasi impossibile sanzionare un'azienda per i reati di caporalato o sfruttamento dei lavoratori. E

anche se si dovesse arrivare a processo, le imprese potranno estinguere il reato prima della condanna pagando una sanzione. Il ddl prevede inoltre la riduzione retroattiva delle pene per omicidio colposo sul lavoro e meccanismi premiali per le società che correggono le carenze interne che hanno favorito i reati.

Tutto sembra scritto per compromettere i processi in corso a Milano e Prato sulle catene di appalti nell'industria dell'abbigliamento, le inchieste sui colossi della logistica e gli accertamenti sulle tech company che si avvalgono dei rider per le app di consegna cibo a domicilio. Stravolgendo l'impianto della legge 231 si disincentiverebbero i pm che cercano di contrastare gli illeciti nelle filiere e si deresponsa-

bilizzerebbero le grandi aziende della logistica, della grande distribuzione e della moda. A scapito dei più deboli, ovvero i lavoratori sfruttati, precari e sottopagati.

Il ministro della giustizia Nordio racconta la vicenda al contrario: ieri, durante le commemorazioni per il 70° anniversario dell'incidente di Marcinelle in cui persero la vita 262 minatori, il guardasigilli ha detto che «per evitare il ripetersi di tragedie e per rafforzare ulteriormente l'azione di questo governo nella tutela dei lavoratori, abbiamo approvato il ddl di riforma della disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche prevista dal decreto 231/2001. Il provvedimento tutela aziende e lavoratori mettendo al centro la prevenzione e la protezione sul posto di lavoro». In realtà, fa presente il responsabile della Cgil Alessandro Genovesi, il governo vuole «stravolgere l'attuale impianto della norma secondo il

principio per cui un committente può anche non sapere che chi lavora per lui impiega lavoratori irregolari, viola le norme fiscali e previdenziali o peggio, mette a rischio la vita dei dipendenti. E se non lo sa non è più un suo problema. Siamo alla legalizzazione dell'assenza di responsabilità».

Gli appaltanti non risponderanno di chi impiega manodopera irregolare



SERVONO 1,5 MILIARDI PER IL PIANO DI ELETTRIFICAZIONE

Ex Ilva, la cordata italiana chiede aiuto allo Stato. Lunedì la decisione

■ Se è concreta la possibilità che una cordata italiana si prenda l'ex Ilva di Taranto, lo si saprà domani. Federacciai ha convocato il suo consiglio direttivo per valutare se esistono le condizioni per presentare una proposta di aziende italiane, discussa mercoledì al tavolo sulla crisi dello stabilimento siderurgico convocato al ministero delle Imprese. Gli altri due attori coinvolti nella cordata sono Confindustria e Federmeccanica. La speranza del ministro Urso è di evitare che la fabbrica finisca nelle mani di gruppi stranieri, gli unici che finora hanno presentato offerte per acquisirla al bando di gara. In prima linea c'è il colosso indiano Jindal.

Il nodo principale riguarda l'area a caldo, oggetto di una sentenza della Corte d'appello di Milano che ne ha dispo-

sto la chiusura entro ottobre per motivi di salute e sicurez-

za. Bonificare l'altoforno dall'amianto e ridurre le sue emissioni inquinanti, condizione posta dai giudici per poterlo riaprire, sarebbe troppo lungo e complesso. Perciò si sta valutando la possibilità di

sostituirlo con due forni elettrici ad arco da 3 milioni di tonnellate annue ciascuno, in modo da mantenere l'attuale quantità produttiva. Ma la spesa sarebbe di circa 1,5 miliardi, troppi per le possibilità della cordata italiana, che starebbe trattando col Mimit chiedendo che lo Stato ci metta una quota consistente.

L'elettrificazione tutelerebbe la salute dei tarantini e tutti i circa 16mila posti di lavoro, compresi i 7mila dell'indotto che sono quelli più a rischio se l'area a caldo non dovesse riaprire. Senza di essa

l'ex Ilva continuerebbe a operare solo con l'area a freddo,

decimando la sua operatività.

Sul ruolo del pubblico Urso non si sbilancia: ieri in un'intervista a *Milano Finanza* si è limitato a dire che «il ruolo dello Stato non può essere solo regolatorio; deve intervenire sulle frontiere delle nuove tecnologie». Eppure a Palazzo Chigi se n'è parlato a lungo giovedì sera in una riunione presieduta dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Mantovano, che avrebbe proposto di attingere dai fondi Invitalia per coprire parte dell'investimento. La decisione sarà sciolta solo quando sarà chiaro se la cordata italiana potrà nascere o meno. Certo è che la priorità del governo sembra essere la nuova proprietà più che la tutela dei posti di lavoro. Urso ha partecipato di persona al tavolo con Confindustria e Federacciai mentre ha snobbato quello coi sindacati, che continuano a essere critici e preoccupati. Per il segretario generale del-

la *Fiom-Cgil* Taranto, Francesco Brigati, «il piano di decarbonizzazione sembra somigliare a un semplice adempimento burocratico privo di visione industriale». Secondo quanto previsto dal decreto di autorizzazione ambientale approvato lo scorso anno, il piano avrebbe dovuto essere presentato entro luglio ma il governo non è stato in grado di trovare soluzioni. Sono terminati anche i 390 milioni di prestiti pubblici approvati a febbraio dalla Commissione Ue come misura straordinaria e temporanea per sei mesi. Ma il Mimit sembra lontano dal trovare una quadra. **al.giu.**

Sul tavolo c'è la proposta di attingere dai fondi Invitalia. Sindacati critici contro Urso

Ex Ilva foto Imagoeconomica

